

un partito dominante, il quale però formalmente vuole rispettare la Costituzione, non la vuole violare in sostanza. Non vuole fare la marcia su Roma e trasformare l'aula in un alloggio per manipoli, ma vuole istituire, senza parere, una larvata dittatura...». Come sottrarsi all'impressione che *de nobis fabula narratur*? Si considerino alcuni esempi, presi in ordine sparso dalle cronache politiche dei nostri giorni relative ad azioni del governo e del suo *premier*: progressivo depauperamento del ruolo del Parlamento, erosione dell'indipendenza della magistratura, impunità delle cariche di governo, intromissione nell'operato dei mercati e, appunto, *last but not least* smantellamento con drastici tagli di spesa della scuola e dell'università...

C'è n'è già abbastanza per ritenere le parole di Calamandrei altamente profetiche. Ma, se esse sono profetiche, lo sono per la medesima ragione per cui nel 1798, in un frammento celeberrimo del primo volume di *Athenäum*, il romantico tedesco Friedrich Schlegel poteva definire lo storico «un profeta volto all'indietro»³. Calamandrei, uomo di grande cultura storica, ha potuto pronunciare parole che a noi suonano oggi inquietantemente profetiche perché il suo sguardo, che non disdegnava di gettarsi in avanti nel futuro, teneva comunque gli occhi ben fissi sul passato. Perché non avesse a ritornare.

Rileggere le sue parole a cinquantotto anni di distanza credo voglia quindi significare non disabituare troppo i nostri occhi a uno sguardo che si proietta sul futuro pur sempre volgendo ben fisso al passato... ■

³ Cfr. F. Schlegel, *Frammenti critici e scritti di estetica*, a cura di V. Santoli, Firenze 1967, p. 68.

Un lessico per un'Italia civile

LUIGI GIORGI

L'ultimo libro di Paolo Prodi *Lessico per un'Italia civile* (Edizioni Diabasis, Reggio Emilia, 2008) è un testo importante per comprendere alcuni dei fenomeni politici e sociali italiani. Un momento in cui in Italia, come ha ricordato l'autorevole storico bolognese al settimanale francese *Nouvel Observateur*, si corre il rischio che l'autoritarismo si esprima con mezzi nuovi.

E Prodi cerca, affrontando temi fra i più diversi, di costruire un lessico e una grammatica che indichino all'Italia, e anche agli altri Paesi e popoli europei, la strada per comprendere i problemi della modernità. Egli riflette con la *forma mentis* dello storico che affronta i processi non già arrestandosi al momentaneo, bensì – piuttosto – nel loro sviluppo diacronico. Partendo da problemi di stretta attualità (immigrazione, sicurezza, scuola, università, secolarizzazione, partiti, laicità, bioetica, esercito, guerra, produttività, globalizzazione ecc.), Prodi sviluppa nelle trecento pagine del libro un efficace e approfondito percorso politico e culturale, oltretutto facendo uso di un linguaggio accessibile a tutti. Entro questa prospettiva, egli affronta una serie di diadi sulle quali costruisce il suo intero ragionamento: norma positiva e norma religiosa; sfera economica e sfera politica; secolarizzazione e Stato; partiti e democrazia; spazio del cittadino e potere; struttura ecclesiastica e riflessione teologica.

Bisogna dire che ciò che contribuisce ad arricchire un'opera già di per sé densa e profonda come questo *Lessico per un'Italia civile*, è la curatela che ne fa lo storico della filosofia Piero Venturini: egli, oltre ad intervistare Prodi nella parte iniziale del volume, con perizia e metodo glossa ogni scritto del professore bolognese accludendo una puntuale bibliografia che mira non solo a spiegare e contestualizzare l'argomento, ma anche a fornire al lettore una pista sulla quale muoversi per ulteriori approfondimenti.

Per comprendere un po' l'impostazione generale che sorregge complessivamente la riflessione di Prodi, occorre ricordare che egli – ventenne – fu uno degli allievi di Giuseppe Dossetti. Non a caso, Prodi gli dedica una delle quarantadue voci del *Lessico*, uno scritto che è quasi un omaggio ad uno dei

suoi più influenti maestri e che tende a sfatare i luoghi comuni che ne hanno nel tempo appesantito la memoria: fra tutte, l'accusa di "utopismo intransigente" e di "integrisimo". «Chi ha parlato con Dossetti di politica – scrive l'autore – sa che il suo era tutt'altro che un discorso astratto: del resto, le sue analisi politiche sono sempre state – anche quando, da monaco, pareva lontano da tutto – di una lucidità e di una capacità razionale di comprensione degli avvenimenti quasi mostruosa».

Non si può non pensare ancora a Dossetti quando Prodi affronta il problema del rapporto fra Stato e mercato. Leggendo, infatti, alcune sue riflessioni sulla tensione costante fra spazio dello Stato e spazio dell'economia (i cui strappi allargano le disuguaglianze e le prerogative del potere sul cittadino), viene alla mente l'intervento di Dossetti nel 1951 nella conferenza dell'Unione Giuristi Cattolici su "Funzioni e ordinamento dello Stato moderno". In quella relazione Rossetti, infatti, affermò che nello Stato stava crescendo l'immunità della società economica e del potere economico attraverso la prevalenza del contratto sulla legge e il riconoscimento ai privati della capacità di generare *ad libitum* nuovi soggetti di diritto. A grandi linee, si tratta della medesima argomentazione avanzata da Prodi allorché, durante la conversazione con Venturelli, egli osserva che negli ultimi tempi «è svanito il rapporto di equilibrio e di tensione tra la politica e il mercato che ha caratterizzato lo sviluppo del mercato occidentale; mentre si indebolisce la politica (intesa come Stato di diritto e democrazia), viene anche meno il nostro mercato [...]: democrazia e mercato "simul stabunt simul cadent"».

Da cattolico qual è, Prodi si cimenta lungo tutto il libro, in maniera sia esplicita che implicita, con la rottura di quella distinzione che egli ha illustrato ampiamente in altri studi: la separazione, cioè, tra la sfera del *sacro* e quella del *potere*. Questa differenziazione ha permesso in Occidente la crescita del dualismo istituzionale e la tensione dialettica fra Stato e Chiesa, nonché lo sviluppo di un doppio piano di norme: le norme morali e quelle positive; in definitiva, la diversificazione fra peccato e reato. L'odierna crisi di tale distinzione si scorge emblematicamente dall'irrompere nel dibattito culturale e spirituale delle questioni bioetiche, la cui discussione turba le nostre società contemporanee in modo profondo e radicale; e – ancora di più – mette in crisi la coscienza del cattolico non consacrato, scosso nei valori fondanti della propria fede, del proprio stare nel mondo e della propria laicità, valori che – come egli s'accorge – devono essere oggi vissuti in modo nuovo e diverso. Scrive Prodi che

«[I]a programmazione della vita e della morte, attraverso le manipolazioni genetiche o l'eutanasia, può rendere impossibile il "giudizio" sulle azioni dell'uomo o della sua responsabilità. La conseguenza è che rischia di scomparire l'uomo occidentale come lo conosciamo adesso, responsabile delle sue azioni, delle scelte tra il bene e il male. In questo quadro, il discorso sulla laicità acquista valenze inedite, di fronte a "magistrature etiche", sacralizzate dalla nuova scienza biologica, che possono arrogarsi il monopolio delle decisioni sulla vita e sulla morte. Da qui dobbiamo ripartire per ripensare una nuova laicità».

Prodi affronta questi temi sia con la misura dello storico e dell'uomo di cultura sia con la sensibilità del cristiano. Osserva, infatti, a proposito dell'eutanasia:

«È necessario colpire duramente ogni offesa ai diritti dell'uomo, ma senza chiudere gli occhi di fronte alla nostra impotenza: anche dietro ogni atto di difesa della vita a tutti i costi, è bene rifletterci, può nascondersi una manipolazione per la tutela di interessi individuali o particolari di categorie privilegiate; per questo motivo, dobbiamo difendere lo spazio della coscienza, nel quale il primo e sommo dovere è quello della carità (o, in termini laici, della fraternità e della solidarietà) e non quello dell'obbedienza alla legge».

C'è, a mio giudizio, molto dell'insegnamento di san Paolo in quello che afferma Prodi e c'è tutta la concezione cattolico-democratica che ebbe un ruolo fondamentale nella scrittura della Costituzione italiana. Se, infatti, da un lato risuona il testo paolino della Lettera ai Corinzi, dall'altro traspare l'idea della preminenza dell'uomo rispetto allo Stato che è propria del contributo dei cattolici alla nascita della Carta.

Prodi basa molte delle sue "voci" sulla necessità di limitare il "potere", perché la storia insegna che esso ha la tendenza a fuoriuscire dal gioco democratico e a diventare strumento di privilegio e di limitazione della libertà. Lo stesso discorso sulla bioetica è affrontato, in parte, in questi termini. Prodi rileva, infatti, prendendo in esame il nodo dell'embrione, che «la costante è sempre [...] che chi ha il potere (e i mezzi che il potere fornisce) sarà in grado di ottenere ciò che è reso possibile dalle nuove scoperte e se ne servirà per se stesso e per dominare gli uomini».

Il problema si pone, quindi, in termini di sovranità e capacità di rappresentanza individuale e collettiva. Anche per questo, Prodi si sofferma sulla necessità di una reale democratizzazione dei partiti, con attenzione specifica all'articolo 49 della Carta; a tale proposito, egli è convinto che questo dettato della Costituzione, in realtà, non sia mai stato attuato. La mancata defini-

zione giuridica dei partiti come soggetti giuridici di rilievo costituzionale e la mancanza totale di norme relative al “metodo democratico”, che dovrebbe essere la base della loro vita interna, rappresenta il male oscuro della politica italiana. Patologia che si è aggravata soprattutto negli ultimi anni.

Prodi è anche uomo di parte, non lo nasconde, e nel libro riprende con forza le ragioni della Sinistra, cercando di ritrovarne e sottolinearne le differenze e peculiarità rispetto alla Destra, in un periodo nel quale i termini “Destra” e “Sinistra” sembrano ormai aver perso, non solo in Italia, il loro significato “forte”.

«Penso che oggi giorno – egli afferma – non vi sia altra possibilità di riferimento, di un minimo comun denominatore per l’insieme di movimenti e di partiti dello schieramento di Sinistra, se non la preminenza del valore dell’equità rispetto alla esaltazione del liberismo privo di regole che caratterizza le Destre».

Equità intesa dal professore bolognese come un’idea pulita di democrazia, di divisione dei poteri, di primato della legge e di libertà d’informazione. L’idea di equità propugnata da Prodi, tuttavia, non è un’idea che appiattisce, al contrario, essa deve contribuire ad assicurare a ciascuno la possibilità di competere e di avere diritto ad una condizione di vita umana.

Come si può osservare, questo “lessico” è un’opera coraggiosa che parla un linguaggio forse sconosciuto alla maggioranza degli italiani di questo principio di XXI secolo. Eppure, il libro di Prodi è uno studio che costruisce, attraverso riflessioni lucide e mai banali, piccoli tasselli di speranza per l’Italia contemporanea e anche per l’Unione Europea oggi in costruzione.

Leggendo questo volume viene alla mente come e da dove nascono lo spirito e la passione dello storico. Più di settant’anni fa, scriveva dal carcere fascista Antonio Gramsci al figlio Delio:

«Io penso che la storia ti piace, come piaceva a me quando avevo la tua età, perché riguarda gli uomini viventi e tutto ciò che riguarda gli uomini, quanto più è possibile, tutti gli uomini del mondo in quanto si uniscono tra di loro in società e lavorano e lottano e migliorano se stessi, non può non piacerti più di ogni altra cosa».

E Prodi partendo dalla storia degli uomini sia come singoli che come “uniti” fra di loro, non fa altro che indicare una via per migliorare lo stato di cose in Italia e in Europa, attualmente scosse e percorse da mille paure. Basterà? Ai posteri l’ardua sentenza. Certo Paolo Prodi ci ha provato con un’operazione intelligente, onesta e di ampio respiro. ■

Cristiani e musulmani: un’esperienza

GIORGIO BUTTERINI

Nella Comunità ecclesiale di San Francesco Saverio a Trento si incontrano credenti provenienti da varie parrocchie e realtà. Si ritrovano per la santa Messa, per la Confessione comunitaria in occasione delle feste principali, ma anche per approfondimenti biblici e per riflessioni su problemi di attualità dai quali come credenti non si sentono esenti.

La “Comunità” era stata voluta e fondata dall’arcivescovo Alessandro Maria Gottardi e affidata al padre gesuita p. Mario Vit, ora direttore del Centro Veritas di Trieste. Era il 1968, anno di grandi sommovimenti studenteschi nell’Istituto superiore di Scienze Sociali di Trento. A padre Mario il compito di intercettare e animare studenti di sensibilità religiosa. Gli fu affidata la chiesa in via Belenzani, e anche alcuni locali annessi dove si potevano incontrare e confrontare. Mario Vit ha animato la Comunità fino al 1975, quando dapprima è stato destinato a Torino e l’anno successivo in Friuli, in soccorso ai terremotati. A Mario succedette un altro gesuita, p. Beniamino Guidotti, che nel 1977, quando fu destinato a Milano, chiese a p. Giorgio Antonino Butterini, cappuccino, di seguire la Comunità. Il nome di “Comunità di San Francesco Saverio” rimase anche dopo che, nel 1975, le fu tolto l’appartamento e la chiesa di San Francesco Saverio e trovò ospitalità prima nella chiesa del Suffragio, allora retta dai padri Venturini, in seguito in quella di Santa Chiara e infine, grazie al vescovo comboniano Franco Masserdotti (già nel ‘68 membro della Comunità) e a p. Vito Coser, nella Chiesa della SS. Trinità, retta e curata dai padri Comboniani. Qui ogni sabato sera ci si incontra per la Messa. Inoltre ci si prepara alle feste con la Confessione comunitaria, a conclusione della quale come un segno di penitenza si fa una raccolta di offerte per uno scopo deciso insieme in precedenza.

Fu nella serata di riflessione del mese di febbraio che, nel momento in cui ci si chiese a chi destinare il segno penitenziale, Silvano Bert propose di